

sabato 28 luglio 2001

in scena

rUnità 17

il programma

**CINEMA DEL PRESENTE - IN CONCORSO**

Giuseppe BERTOLUCCI - *L'amore probabilmente* (Italia/Svizzera)  
 Marco BECHIS - *Hijos* (Italia)  
 Sergei BODROV Jr. - *Sestry* (Sisters) Russia  
 Laurent CANTET - *L'Emploi du temps* (Francia)  
 Sandra GOLDBACHER - *Me Without You* (G.B.)  
 Werner HERZOG - *Invincible* (Germania/G.B.)  
 Jeffrey JETURIAN - *Tuhog* (Larger Than Life)(Filippine)

Fatmir KOCI - *Tirana Year Zero* (Albania/Francia/Belgio)  
 Giovanni Davide MADERNA - *L'amore imperfetto* (Italia/Spagna)  
 Damien ODOUL - *Le soufflé* (Francia)  
 Jacques ROZIER - *Fifi Martingale* (Francia)  
 SHIOTA Akihiko - *Gaichu* (Harmful Insect) (Giappone)  
 SONG Il-gon - *Flower Island* (Corea/Francia)  
 Paolo SORRENTINO - *L'uomo in più* (Italia)  
 Jill SPRECHER - *13 Conversation About One Thing* (Usa)  
 Marion VERNOUX - *Reines d'un jour* (Francia)

Teresa VILLAVERDE - *Água e Sal* (Portogallo/Italia)  
 Juan VILLEGAS - *Sábado* (Argentina)  
 Andrés WOOD - *La fiebre del loco* (Cile/Spagna/Messico)  
 ZHANG Yang - *Zuo Tian* (Quitting) (Cina)

**OMAGGIO A TRE MAESTRI**

Youssef CHAHINE - *Silence... on tourne!* (Francia/Egitto)  
 Manoel de OLIVEIRA - *Porto da Minha Infância* (Portogallo/Francia)  
 Seijun SUZUKI - *Pistol Opera* (Giappone)

**FILM D'APERTURA**

Milcho MANCHEVSKI - *Dust* (G.B./Italia/Germania/Macedonia)

**LEONE D'ORO ALLA CARRIERA**

Eric ROHMER - *L'Anglaise et le Duc* (Francia)

**GIORNATA DI CHIUSURA**

Josée DAYAN - *Cet amour là* (Francia)  
 Santosh SIVAN - *Asoka* (India)

# In 960 film ho visto cose che voi umani...

*Sedici pellicole al giorno per due mesi: ecco il diario di uno dei cinque visionatori*

Alberto Crespi

Dopo due mesi trascorsi al terzo piano del Palazzo del cinema, in tre stanzette che il sole del Lido trasformava in piccoli forni, la domanda che noi selezionatori ci sentiamo rivolgere in queste ore è sempre la stessa: per un mesetto basta film, vero? La risposta vi sembrerà paradossale: il cinema dev'essere davvero una droga, perché dopo 960 film (tanti ne abbiamo visionati) saremmo pronti ad arrivare a 1000, quota che ci auguriamo venga sfondata nell'edizione 2002. 960 film non sono un'overdose, sono un monumento. A un certo punto scatta l'adrenalina, la stessa - forse - che tiene in vita un maratoneta dopo 42 chilometri, quando mancano solo 195 metri al traguardo.

Sentiamo già l'obiezione: 960 film in due mesi significa una media di 16 film al giorno, improponibile anche per Superman. Come avete fatto? Non li avete visti tutti, confessate! Qui sta il segreto delle commissioni di selezione, che servono proprio a garantire la sopravvivenza fisica e morale dei direttori. Alberto Barbera non avrebbe mai potuto vedere 16 film al giorno, compiendo anche i viaggi di prammatica (a Parigi, Londra, New York e Los Angeles) e rispondendo nel contempo alle telefonate dei registi, dei produttori, dei funzionari della Biennale, degli uffici stampa e di una nutritissima schiera di questuanti & scocciatori. I cinque consulenti (oltre al sottoscritto, Emanuela Martini, Fabio Bo, Fabrizio Grosoli e Bruno Fornara) lo hanno fatto per lui, dividendosi nelle suddette stanzette che diventavano, ora dopo ora, un cumulo nauseabondo di videocassette, di provviste (crackers, scatolette di tonno, frutti marcescenti, bottigliette d'acqua tiepida...) e di ogni altro avanzo con il quale un cinefilo ormai sfatto può segnare il proprio territorio.

Da queste sedute, a volte solitarie a volte collettive, uscivano i film che ci sembravano degni di nota e venivano, come tali, proposti al direttore. E così, con ulteriori scremature, si è giunti ai circa 60 film che il pubblico vedrà alla Mostra. Ma in questo momento il nostro pensiero va, reverente, ai 900 che non ce l'hanno fatta. Alcuni erano talmente assurdi che la nostra memoria li conserverà per sempre, come vecchi amici un po' zozzoni. E comunque sono loro, i magnifici 900, che compongono il monumento suddetto. I 60 selezionati sono - almeno speriamo - l'eccellenza. Assieme ai film visti a Berlino e a Cannes, e naturalmente a tanti altri film che raggiungono il pubblico senza passare per i festival, vanno a comporre quel gruppo eletto di 3-400 film che ogni anno ottengono l'attenzione dei media, fanno staccare biglietti, riescono in qualche modo a farsi ricordare. Gli altri sono, invece, i militi ignoti del cinema: una magma brulicante di immagini, l'inconscio del mondo, la faccia oscura dell'immaginario collettivo. Mentre li vedevamo, divertiti e inorriditi, pensavamo spesso che un «blob» composto da singole, folgoranti sequenze di scarti sarebbe il film più affascinante e più significativo di tutta la Mostra. Di più: sarebbe bello, assieme ai suddetti 60 fortunati, poter mostrare - a insindacabile giudizio dei selezionatori - anche i 6-7 film più mostruosi e più paradossali che ci sono capitati sotto le grinfie. Non per nobilitarli, portandoli al livello dei migliori, ma proprio per esaltarli per contrasto; per dimostrare a quali abiezioni può arrivare il cinema; e perché i colleghi giornalisti, gli amici cinefili e in genere tutti coloro che frequentano i festival, lamentandosi (spesso giustamente) del livello dei film, tocchino finalmente con mano quali orrori la selezione ha loro risparmiato. In questo senso ogni critico e ogni cronista dovrebbe fare questo lavoro una volta nella vita. Chi scrive, dopo esserci passato, può giurare che non sarà più lo stesso. Già da Berlino 2002 saremo, non diciamo più indulgenti, ma sicuramente più compassionevoli.

Come avete notato, in questo articolo non c'è nemmeno un titolo (con un'eccezione, possibile perché assolutamente indiscutibile: la troverete fra poche righe). In questa sede, non è giusto parlare né degli eletti né degli esclusi. E però giusto domandarsi, dopo la «full immersion», se nella giungla di fotogrammi si possano intravedere sentieri, piste, tracce ricorrenti. Alcune risposte sono possibili. La prima è legata all'onnipresenza del digitale. L'irruzione delle videocamere e dell'elettronica



Sopra, scena da "Il trionfo dell'amore". Accanto, "Paul, Mick e gli altri", a sinistra "Lucky Break". Nell'altra pagina, al centro "Dust", sotto "L'amore probabilmente"



Sessanta gli eletti, 900 gli esclusi: sarebbe bello mostrare anche i peggiori per far capire a quali abiezioni può arrivare il cinema



## Quante belle gare in barba al Sessantotto

Michele Anselmi

Tre anni fa, prima di andarsene sbattendo la porta (o forse solo anticipando il congedo deciso dal presidente della Biennale), Felice Laudadio propose una Mostra di Venezia senza concorso, senza premi finali, senza suspense. Gli diedero del matto, del post-sessantottino, del "fuori dal mondo" e non se ne fece nulla. Succedendogli, Alberto Barbera, cinefilo sovrano ma anche abile conoscitore del gioco mediatico, rafforzò l'enfasi della gara, preannunciando modifiche sostanziali alla struttura del festival. Il risultato si vedrà quest'anno. Come annunciato, sezioni dimezzate e concorso raddoppiato: "Venezia '58" e "Cinema del presente", venti titoli ciascuno, due giurie chiamate a laureare i migliori nelle rispettive

categorie, nella speranza - parola del direttore - di «sovertire il meccanismo isterico che spinge critici e giornalisti a concentrarsi solo sulla selezione ufficiale». L'idea è di mescolare le carte, di duplicare il cine-agonismo tipico di queste kermesse in modo da favorire i film-avvenimento, oltre ai film-evento che tutti si aspettano. Nelle intenzioni, dunque, non un concorso di serie A e uno di serie B, bensì due gare parallele, in modo da rispecchiare - sotto il medesimo ombrello - due sensibilità diverse: schematizzando un po', da un lato il cinema d'autore più consolidato, dall'altro il cinema che mette in discussione i principi del linguaggio.

Funzionerà la trovata? Quattro film al giorno, solo sul fronte della competizione, non sono uno scherzo. C'è solo da sperare che le pagine degli Spettacoli troveranno il modo di

parlarne, evitando di concentrarsi solo sui nomi noti ospitati dalle due sezioni (Ken Loach, André Téchiné, Amos Gitai, gli italiani Antonio Capuano e Giuseppe Piccioni, Clare Peplow, Werner Herzog, Marco Bechis, Teresa Villaverde) o sull'aristocrazia del cinema piazzata fuori concorso (Woody Allen, Peter Cattaneo, David Mamet, Steven Spielberg, John Carpenter).

Vero è che, sulla carta, questa 58esima Mostra è una "signora Mostra". Partendo dall'ovvia considerazione che «un festival non può accontentarsi di essere il "prossimamente" della stagione futura», Barbera e i suoi selezionatori hanno dovuto prendere ben «2400 decisioni»: tanti erano infatti, tra lungometraggi, documentari, corto e mediometraggi, i titoli pervenuti negli uffici veneziani. Ne è uscito un menù comunque corposo composto da 140

titoli, una ventina meno dello scorso anno, ma sempre un bel numero. E consola notare che i cineasti esordienti, accolti a vario titolo e in lizza per il Leone del futuro (100mila dollari di premio offerti da Filmauro), sono ben 18: dei quali 4 in "Venezia '58" e 5 in "Cinema del presente". Del resto, una Mostra che voglia darsi "d'arte cinematografica" e insieme dare del filo da torcere al festival di Cannes, non può che cercare una possibile mediazione tra le ragioni del mercato e quelle della poesia. Collocandosi fuori e dentro il flusso delle mode, garantendosi un buon rapporto con Hollywood (fu Gillo Pontecorvo a riaprire il confronto) ma senza rinunciare a farsi "strabica" quando c'è da osare, pescando in cinematografie considerate marginali: Filippine, Corea, Cile, Argentina, Messico, e poi Slovenia, Olanda, Brasile, solo per fare qual-

che sta mutando il cinema, e la mutazione in corso crea scompensi e incertezze. Molti registi (anche non giovani) hanno scambiato il digitale per le montagne russe: la leggerezza delle videocamere (e le false teorie del Dogma 95 di Lars Von Trier) spinge tutti quanti a girare con immagini traballanti, macchina a mano, piani sequenza frenetici, inquadrature storte, definizione approssimativa. Ovviamente è una fase di passaggio, speriamo di crescita. Ma almeno un grande vecchio, Eric Rohmer, ha capito tutto: il modo in cui ha ricostruito in digitale la Parigi del 1789 in *L'Anglaise et le duc*, «mimando» le pitture d'epoca, dimostra come l'elettronica possa essere al servizio della creatività (e non viceversa).

L'altra risposta che si può dare è, in realtà, una conferma. Almeno 100-150 dei famosi 960 film erano americani. Hollywoodiani «puri» e indipendenti assoluti, provenienti da Los Angeles come dalle plaghe più sperdute dell'Alaska, del Kentucky o del Vermont. Una simile messe di immagini conferma, appunto, che il cinema americano non è mai stato così brutto come in questo periodo. Alla strapotenza commerciale corrisponde una crisi creativa spaventosa. Anche gli indipendenti, in 9 casi su 10, lavorano su cliché logori sperando di fare il colpo e di essere convocati a Hollywood.

L'altro segnale forte, stavolta positivo, è che l'Asia sta proponendo nuove forze. Di colossi come Cina e India, si sapeva. Di forze emergenti come l'Iran, anche. Ma il vero paese-rivelazione del momento è la Corea del Sud, che ha spedito all'attenzione di Venezia la pattuglia di film nella quale il rapporto quantità/qualità era di gran lunga il più alto.

E la rinascita del cinema italiano? È il tema più dibattuto dell'anno ed è giusto rinviarlo a Mostra conclusa, e ad altri contributi. La sensazione? La rinascita è ancora in corso, e tutta da verificare. A dopo Venezia, per la prossima puntata.

Il cinema Usa non è mai stato così brutto: anche gli indipendenti lavorano su cliché logori sperando di far colpo e di finire a Hollywood

che esempio.

Che dire del programma? Se lo slavo-western *Dust* firmato da Milcho Manchevski, il cineasta macedone che proprio a Venezia si laureò Leone d'oro con *Prima della pioggia*, appare una scelta azzeccata per inaugurare i giochi, l'atteso *L'Anglaise et le Duc* del Leone alla carriera Eric Rohmer si propone idealmente come il film-manifesto di questa edizione: perché condensa la vitalità sorprendente di un cineasta ottuagenario capace ancora di stupire, di spiazzare, di divertire; e il discorso vale anche per Manoel de Oliveira e Youssef Chahine, altri due maestri omaggiati da un festival che si propone di intrecciare riflessione teorica (la retrospettiva dedicata a Guy Debord) e logica non quaresimale (molte le commedie, a partire da quel *Lucky Break* dell'autore di *Full Monty*), rigore stilistico e divagazioni *yé-yé*, sezioni-laboratorio ("Nuovi Territori") e presenze-cult (Scorsese, Cimino).

In questo contesto, gli italiani non dovrebbero sfigurare. Ben cinque titoli (sei includendo l'anglo-italiana *Clare Peplow* e il trionfo dell'amore, prodotto da Bernardo Bertolucci) si misurano nei due concorsi: Antonio Capuano con *Luna rossa*, Giuseppe Piccioni con *Luce dei miei occhi*, Marco Bechis con *Hijos*, Giovanni Davide Maderna con *L'amore imperfetto* e Paolo Sorrentino con *L'uomo in più*. Mancano all'appello Marco Bellocchio e Silvio Soldini, ma - assicura Barbera - sono assenze giustificate: per poche settimane non hanno fatto in tempo a finire i loro film. Peccato. In ogni caso c'è da augurarsi che la retorica cine-patriottica, oggi in gran spolvero, resti fuori dalla porta del Palazzo del Cinema e non stimoli i peggiori istinti del mass-media. Per fortuna in giuria c'è Nanni Moretti: una presenza che rassicura e incoraggia. Con lui non basta la parola (Italia).